

Ma io dico: lasciateli emigrare

FRANCO FERRAROTTI

Sugli albanesi si è certamente volato alto. Non solo per riportarli a casa con il ponte aereo. Si sono invocate grandi soluzioni, strategie a livello megagalattico, che hanno un solo, grave inconveniente: non sono immediatamente praticabili. Edgar Morin, in un bell'articolo sul *Corriere della Sera*, e in un'acuta intervista all'*Unità*, evoca, com'è giusto, la responsabilità dell'Europa, forse più di quella prossima ventura che di quella odierna; richiama i suoi impegni storici, e così via. Tutto bello e tutto vero. Ma anche tutto così lontano da perdersi nella comoda vaghezza di un alibi troppo facile. Le responsabilità storiche non hanno denti per i casi della cronaca. Si può suonare la sveglia all'Europa fin che si vuole, ma la bella addormentata nel bosco, quando si tratta di responsabilità storiche che impongono di mettere subito mano al portafogli, sembra avere il sonno straordinariamente duro. Bisogna scendere di quota. Ha ragione Lidia Ravera quando osserva, nell'*Unità* di ieri, che è più facile la visione d'insieme, catastrofica, e che le catastrofi, in quanto inevitabili, liberano dalle responsabilità individuali. Forse bisognerà imparare a diffidare di ciò che è troppo evidente. Non farsi abbagliare dalle scene anche le più atroci, così abilmente drammatizzate dai notiziari televisivi: gli scontri fra profughi e polizia allo stadio Della Vittoria di Bari, i panini «distribuiti», in realtà gettati a caso alla folla dei giovani albanesi urlanti e seminudi come si gettano gli ossi a cani irrequieti.

In un'epoca di grande confusione intellettuale e morale bisogna imparare dai dettagli in apparenza privi di significato. Dalle schegge del quotidiano è necessario imparare a risalire ai significati generali. Da questo punto di vista, la trasmissione del Tg1 di domenica sera, a bordo di un aereo Alitalia che riportava in patria una sessantina di giovani albanesi, è molto istruttiva e merita una riflessione. Era in funzione una «candid camera». Gli albanesi sono stati ripresi di nascosto, senza che lo sapessero. «Per non creare emozioni e disordine», si è detto. D'accordo. Ma attenzione al commento. È rivelatore. Gli albanesi sono buoni buoni sulle prime, ma sono anche evidentemente attaccati ai finestrini, per sapere, per cercare di sapere dove erano diretti, dove mai li portassero. Ma poi, con paternalistica untuosa condiscendenza, il commento chiarisce che, poveretti, era la prima volta che prendevano l'aereo; un'esperienza, per loro, interessante, forse formativa. Sì, dopo tutto, un primo contatto con la modernità. Sì, era stato un week-end in Italia, sulle spiagge italiane; vitto, trasporto e alloggio, tutto compreso, francamente con qualche emozione imprevista, come un viaggio organizzato dalla Valtur.

Verso la fine del viaggio il commento si fa più greve: questi anomali passeggeri non stanno fermi, si guardano in giro con curiosità quasi animalesca, toccano tutti i bottoni; come scimmiette si divertono a premere tutti i pulsanti, quello della luce, quello degli inservienti di bordo. Non ci sono più dubbi: sono degli incivili irrecuperabili. Non c'era altro da fare che rispedirli a casa loro, riportarli di peso. Era la sola cosa giusta da fare, la cosa che stiamo facendo. Il discorso si allarga. Non riguarda più soltanto la sessantina di profughi imbarcati su questo volo. È investito tutto il paese da cui provengono, l'Albania. C'è un dubbio fondato che l'Albania non appartenga al Terzo mondo. È stata degradata. Rientra, al più, nel Quarto. In parole povere, gli albanesi non godono della nostra comprensione, certamente non della nostra pietà perché non se la meritano. È doverosa a questo punto una domanda: questa volta ce la siamo cavata con gli idranti e i manganelli. Che cosa useremo la prossima volta? Il ministro Boniver, che ha onestamente ammesso di essere stata colta, questa volta, di sorpresa, prevede che la prossima volta non saranno più in diecimila. Arriveranno in cinquantamila. Che cosa useremo allora? Le mitragliatrici? È semplicemente vergognoso che la tragedia di questi emigranti sia servita solo per produrre trasmissioni di colore, una sorta di perverso intrattenimento estivo supplementare. Ma avete visto la magrezza dei loro corpi? La smarrita avidità dei loro occhi? Si parla spesso di libertà, ma è raro che il suo soffio abbia sfiorato il borghese soddisfatto sotto l'ombrellone. È tempo che cadano le barriere. Chiedo per tutti la libertà di partire, di cambiare, di emigrare.